

**Guido Zingari**

*Il respiro del funambolo.*

*Sulla poetica speculativa di Rubina Giorgi*

Nel frattempo, infatti, il funambolo si era messo all'opera: era uscito da una porticina e camminava sul cavo teso tra le due torri, per modo che ora si librava sopra il mercato e la folla.

(F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, trad. it. Milano, Adelphi, 2002, p. 12).

Fa che il pubblico lo applaude pieno di meraviglia: "che filo stupefacente! Come sostiene il suo danzatore e come lo ama!". A sua volta il filo farà di te il più meraviglioso danzatore.

(J. Genet, *Il funambolo*, trad. it. Milano, Adelphi, 1997, p. 110).

L'*outsider* come il *funambolo* tenta sempre uno spostamento e un prudente avanzamento. Gioca coraggiosamente con il limite e i suoi limiti, attratto e sedotto da ciò che potrà raggiungere e conquistare in altezza e verso una sommità, percorrendo il suo filo. L'esperienza dell'*outsider* ha in tal caso non poche somiglianze e analogie con quella del funambolo, l'eroe del tentativo radicale ed estremo. Ora, quella di Rubina Giorgi potrebbe definirsi, indefinitamente, stando a questa immagine, una poetica del passaggio, del sofferto e incessante transito, dell'oltrepassamento a opera della parola. Parola che salva o inesorabilmente e irrimediabilmente condanna senza possibilità d'appello, senza riscatto o senza ravvedimento, del tutto simile, in questo, all'avventurosa prova del funambolo che vola nel cielo in bilico sopra l'abisso della realtà. È la parabola dell'elevazione e della caduta di senso. Con i piedi schiacciati sul filo, trepidante e il cuore che batte veloce, egli avanza circospetto e prudente.

Nel *Trattato di funambulismo, On the High Wire*, Philippe Petit sottolinea l'importanza del nodo e del suo intreccio stretti e ben congegnati per ottenere la massima tenuta e la perfetta tensione del cavo sul quale il funambolo camminerà e si esibirà di fronte a tutti. È dunque necessaria una accurata preparazione e concentrazione per ottenere il risultato migliore e guardare fiduciosamente alla meta che egli intende raggiungere.

Con i piedi che quasi avvolgono il filo e il cuore che batte impetuoso egli avanza cauto sulla corda robusta, libero verso la luce. Il lento cammino diventa una salita al cielo. Incurante di tutto, egli si libra nell'aria come un angelo profano. Pieno di gioia e di meraviglia, guarda la folla festante che sbalordita l'accompagna sotto i suoi occhi.

Questa impresa è anche la metafora esistenziale del passaggio e dell'attraversamento eseguiti sul filo sottile che unisce due opposti, con il fiato sospeso sul vuoto e l'incalcolabile. Attaccata a un filo, la vita è a contatto solo con un ritaglio di cielo, tra ciò che è sovrumano e inesorabilmente mortale. L'equilibrio necessario è il requisito richiesto per la riuscita di una sfida all'ultimo respiro nonostante le oscillazioni e i tentennamenti. L'*outsider* è consapevole della propria instabilità e fragilità che rendono la sua esistenza sempre incerta, precaria, malsicura e vacillante,

ma si impone tuttavia, con tutte le energie di cui dispone, per non voler vedere nulla, per ignorare tutto, anche se dovesse sentirsi per un attimo eterno, barcollare, oscillare e inclinare paurosamente su quel filo diventato invisibile e anche se si sentisse in procinto di cadere rovinosamente e precipitare al suolo.

Rubina Giorgi ha lavorato sempre alacremente alla sua poesia filosofica in la-cime di una irrefrenabile gioia. Memore di antichi canti inascoltati, ha tracciato i solchi di infiniti pensieri e infinite parole e infinite cose. Nella sua poetica speculativa è il brulicare dei prodigi della natura e di tutto ciò che è sommamente umano a dominare. L'antico Naturalismo torna trasfigurato nei suoi versi di *Amore che tu alla fonte bevi*, il libro del 2004. È la rivelazione degli elementi e dei sensi originali: acqua, aria, terra, fuoco e infinito. È il vedere, ascoltare, toccare, assaporare, respirare che appartengono a ogni giorno di vita sulla terra.

## Ritratti

L'opera di Rubina Giorgi viene, nel nostro caso, ripercorsa e tratteggiata soltanto attraverso i passaggi, gli intrecci e i nodi essenziali, dunque in forma ancora incompiuta, insoddisfacente, arbitraria e parziale rispetto alla sua complessità e alla complicazione e implicazione dei significati. Non può essere altrimenti. La ricchezza di trame, di intersezioni e di forme che prendono le parole del suo singolarissimo vocabolario, non permette di delineare se non la cornice, i margini e i contorni di questo *caos chiaro*.

Il ritratto è forse un ritrarsi, un sottrarsi, un arretrare per meglio osservare a distanza, da lontano. Il ritratto, nell'arte figurativa o plastica, è sempre qualcosa di diverso, rispetto al soggetto che viene visto e rappresentato anche se fosse, imitandolo diligentemente, del tutto fedele all'originale. Potrebbe essere anche una copia manomessa e ingannevole se confrontata con l'opera autentica. Il ritratto è quindi una raffigurazione fedele o immaginaria, con la possibile confluenza dei due momenti e aspetti. Nel caso del ritratto di Rubina Giorgi, i due differenti aggettivi, il reale e l'irreale, il possibile e l'impossibile, il vero e il verosimile tendono volutamente a incontrarsi, a unirsi, a confondersi e infine persino a sovrapporsi. È così la sfumatura rarefatta e diradante del suo essere, della sua invenzione e della sua stessa innominabile e inafferrabile presenza. Nei suoi riguardi il ritratto contempla il suo esitante appartarsi, nascondersi e celarsi, celiando forse in un angolo del suo abitare il linguaggio e il pensiero, al riparo da un fiume travolgente e in piena di non-parole. È la *Passione dei remoti sentieri. Una lode dell'asino*, un testo del 1994, che ci riporta sulle tracce di Cusano e Giordano Bruno e al loro elogio di una dotta ignoranza, di una sant'asinità, del sapere di non sapere o di un'ignoranza sapiente, fertile e produttiva che nasce dalla sincerità e dalla purezza del semplice e del suo inesausto meravigliarsi.

La vita vivente e l'opera poetica di Rubina Giorgi è possibile indagarle soltanto osservandole da fuori, dall'esterno, come una danza, esporle alla luce della mente, descriverle e ridisegnarle seguendo le linee, le curvature, i tratti, le tracce, le incrinature e le figure geometriche immaginabili e incommensurabili dei loro percorsi e dei loro passaggi. L'autrice è poi fuori dal gioco e dal giro, perché la sua parola e

la sua scrittura non si sottomettono all'imposizione del linguaggio inautentico della povertà del *Potere* e ne eludono il controllo e la sorveglianza. Il linguaggio del fuori è il linguaggio della parola alta, elevata, evocata dai mistici medievali, da Dante, per arrivare più lontano fino ai primi romantici tedeschi e ancora a Rimbaud, agli amanti dell'amore e delle sue ragioni. Ripercorrere questo *senso del fuori* nell'esperienza poetico-speculativa di Rubina Giorgi significa esteriorizzarla: portare fuori quello che essa intimamente nasconde e trarre alla superficie ciò che giace in anime profonde. Ma con questo siamo ancora lontani dalla comprensione, dalla costellazione e dall'intellezione dell'essere del fuori.

I pensieri di Nietzsche e di Genet riportati in esergo possono, in un certo modo, essere e rappresentare la guida visibile, l'intonazione e l'inizio della breve riflessione che segue, intorno a una poesia filosofica e a chi ne è stata l'autrice. Il lettore disporrà qui di un quadro sommario evidentemente non esaustivo dei passaggi, dei punti e degli incroci nodali della poetica speculativa di Rubina Giorgi.

Il proposito azzardato e inconfessabile di queste poche righe è quello di ripercorrere il tracciato poetico-teoretico della sua scrittura e trarne e raccoglierne una o più sensazioni e impressioni. Difficile se non impossibile sapere realmente quali siano i contorni della sua stessa figura fisica e accertare la sua vera e disertante identità. È questo a causa e in virtù della sua imponderabile, imprevedibile e sfuggente presenza nella levità del suo porsi, nell'offrire, spargere e disseminare all'infinito la sostanza delle parole. Come le sostanze individuali di Leibniz, le parole sono davvero lo specchio dell'universo, quindi di qualcosa di incontenibile. Ma di lei e della sua scrittura poetica davvero nessuno in fondo sa. Lei che evoca le *Figure di Nessuno* in un testo, a suo modo fondamentale, del 1977 e dedicato, non a caso, a Enrico Castelli *suscitatore di figure nessunali*.

Rubina Giorgi nasce e studia a Roma. Presto si fa riconoscere e si distingue nell'ambiente intellettuale dell'università romana, accanto a Enrico Castelli, per un modo e un tratto originali, irregolari e diversi di avvicinarsi al pensiero, alla filosofia e al loro linguaggio usuale, mettendone in questione il senso, le prerogative e gli scopi. Nella rapida scorsa ai titoli, troviamo una trentina tra libri e saggi, dagli anni Settanta a oggi. Su questi lavori si è andata costruendo ed espandendo, nel corso del tempo, l'originale opera poetico-filosofica di Rubina Giorgi. Essa rispecchia e ricalca il ritmo, l'andamento e il cammino di una narrazione autobiografica e del racconto di un intimo sentire. Ne ha seguito e accompagnato le vicissitudini, ne ha registrato, tratteggiato e fermato gli attimi irripetibili, gli stati d'animo, la continuità, la discontinuità e le pause di contemplazione. Interruzioni, incrinature e mutamenti di percorso. Nel loro avvicinarsi si sono sempre e, ancora oggi, ispirati e legati a una *filosofia della parola*, possibile chiave di accesso alla sua opera poetica e speculativa. Il primo tracciato è segnato da un libro dal titolo emblematico: *Simbolo e schema*, del 1968. La riflessione simbologica occuperà uno spazio non irrilevante del suo pensiero poetico.

Luoghi fisici di raccoglimento e di nascondimento sono stati, negli anni, Salerno, Albori, il degradare delle colline di piante di limoni sul mare di Amalfi abitato dalle divine *amanti marine* e oggi Macerata, all'ombra della Torre Maggiore. Nelle università ha ufficialmente insegnato Filosofia del Linguaggio, materia che si è tramutata con lei in *indisciplina*, nell'ordine di una istituzione destituita di fini e di senso.

Comincia e si svolge così l'esistenza errabonda, instabile e stravagante di un *outsider*. È l'affermazione della sua marcata singolarità, del suo essere e sentirsi fuori, senza tuttavia sentirsi estraneo ed escluso. L'*outsider* deve possedere una conoscenza non comune delle cose. È proprio questa sua incisiva diversità e individualità, lo espone più di altri al pericolo, mettendo in questione la possibilità di uscire incolume dall'oltrepassamento di un'esistenza inamovibile. La singolare figura del funambolo sembra essere a lui più congeniale. Simile al funambolo, egli deve superare un tratto di cielo e di terra, in un'aria lucente. Rubina Giorgi ha scelto e deciso, nella sua opera poetico-filosofica che corrisponde al suo stesso esistere, di librarsi nella follia del pensiero-parola.

Enrico Castelli, del quale prima si diceva, era una figura indipendente, a suo modo, profondamente geniale, amabile, paradossale e ironico, pieno di *verve*, sempre pronto a cogliere le sorprese e le apparenti stranezze della semplicità, del candore e della naturalezza espresse, in modo puntualmente inaspettato e sconcertante, dal senso comune quotidiano.

Ma egli andrebbe anche e soprattutto ricordato per il grande merito che ebbe nel saper riunire, nei celebri convegni internazionali organizzati a Roma a partire dagli anni Sessanta, personalità di primo piano nel panorama della cultura europea dell'epoca. Pensiamo a Lévinas, Ricœur, Gadamer o Kerényi, lo storico delle religioni ungherese, Klibansky, Leuba, Grassi e altri. Rubina Giorgi avrà occasione di incontrarli più volte, e di curare per loro le traduzioni in italiano di alcuni loro saggi inediti.

Castelli era un filosofo innominabile negli ambienti universitari del tempo. Nel suo caso, la semplificazione ideologico-politica verso questo originale e convinto teologo della storia, ebbe la meglio sul rispetto, perlomeno doveroso, nei confronti della sua intelligenza non comune, acuta, curiosa ed estrosa, la cui mente si apriva a nuovi e meno angusti spazi di riflessione. Condivideva con Rubina Giorgi uno stile anomalo e fuori dagli schemi nell'avvicinarsi al pensiero, nel creare, inventare e concepire dispositivi diversi della pratica filosofica.

La filosofia deve coglierci di sorpresa ed estasiarci nell'attimo improvviso e nell'istante immediato del manifestarsi di un'idea o di una parola illuminanti, nell'evento inaspettato. La poesia si rivela il terreno più adatto per tale esperienza. Si univa nella personalità di Castelli la vivacità critica delle sue intuizioni, del suo pensiero e delle altrettanto appassionate discussioni che nascevano anche da un semplice e casuale pretesto raccolto nell'immediatezza della vita quotidiana. Egli fu davvero un ineguagliabile e inpareggiabile *maestro del fuori*, se è lecito così definirlo usando il riferimento a un'idea di Foucault.

Fu posto necessariamente a lato, messo da parte, in disparte e al margine delle istituzioni e dei poteri ufficiali del sapere, del dire e del pensare. La sua singolare lezione e il suo inimitabile stile suscitarono vivo interesse, ebbero riflessi, offrirono suggerimenti, ed esercitarono senz'altro influssi non secondari nei percorsi poetico-speculativi della stessa Rubina Giorgi, così come nell'educazione al pensare diverso di altri che gli furono vicini. Pensiamo alla rilevanza data, nelle riflessioni di Castelli, alle conseguenze fatali del solipsismo, sulle quali insisteva, alle discussioni sul mito e la demitizzazione, allo studio filosofico approfondito dell'intrinseca coerenza dell'illogicità, dell'insensatezza, della pazzia, dell'assurdo o del demoniaco. Tutto ciò si stava compiendo e consumando allora nella dimensione di un tempo

che egli avrebbe definito esaurito o invertebrato. Tema trattato a più riprese, in diversi modi e contesti, nell'arco di circa trent'anni, in due libri in particolare, molto significativi. Amico di Blondel tradusse la sua *Logica della vita morale*. La vera originalità della sua testimonianza, seguita per altri versi dalla stessa Rubina Giorgi, fu l'offrirsi della sua presenza umana immediata e autentica come persona viva e appassionata al dilemma mai risolto tra le pretese del credere e quelle del sapere, tra la ragione e ciò che ragionevolmente le si oppone. In esso si nasconde quella *concupiscentia irresistibilis* nata da una trasgressione, da un peccato d'origine e da uno stato di natura corrotto dell'umanità, mai debellati e mai cancellati.

Rubina Giorgi riprenderà in parte i motivi di questa filosofia per trasferirli, accanto a una riflessione estetica, nell'essenza della sua poetica speculativa, fin quasi a trasfigurarli e immedesimarli nell'ebbrezza di un altro pensiero e di un altro linguaggio. *Lingua e mania* da un sottotitolo emblematico a un testo del 1978. Negli *Esercizi I* del 1979, ripeterà con Novalis che il *Parlare e scrivere sono davvero una cosa da impazzire*. Si avvicinano sempre più il tempo e l'avvento della poesia che prenderà il posto del pensiero filosofico, come preannunciavano in due diverse epoche, Schelling e Heidegger.

Rubina Giorgi si mette, a un certo momento, fuori dal gioco, ma non decide per questo di escludersi e di sottrarsi al suo compito, decretando una resa incondizionata e consegnandosi nelle mani dei poteri di una lingua che non è stata mai sua. Chi ha avuto il raro privilegio di entrare nel suo divenire creativo e di poter seguire per lungo tempo i passi compiuti dalla sua scrittura, ha potuto cogliere in essa un perfetto riscontro e contraltare, nella costante e serena inquietudine da lei vissuta come quieta follia, nel doppio e nell'altro da sé ai quali ha voluto dar forma, segno e profilo.